

Giovedì 19 dicembre

Era un cane ormai in là con gli anni. Le anche erano rigide, deformate dall'artrosi. La malattia gli aveva conferito l'aspetto di una iena per via del torace possente e del dorso molto sviluppato che terminavano bruscamente in un posteriore macilento. La coda era attorcigliata intorno ai testicoli.

Quella bestia rognosa andava e veniva. Nessuno ricordava quando fosse apparsa per la prima volta. In un certo senso faceva parte del paesaggio: un elemento sgradevole e inevitabile, come lo sferragliare dei tram, le auto parcheggiate male e i marciapiedi ghiacciati e scivolosi su cui non era stata sparsa la ghiaietta. Bisognava prendere le dovute precauzioni. Serrare le porte delle cantine. Tenere il gatto in casa durante la notte. Fare in modo che i bidoni dell'immondizia nei cortili sul retro fossero accuratamente chiusi con il coperchio. C'era chi reclamava con l'ufficio d'igiene, quando per tre mattine consecutive gli avanzi di cibo e altra spazzatura giacevano sparsi a terra vicino alle rastrelliere per le biciclette. Raramente riceveva risposta, né era mai stato fatto nessun tentativo per catturare l'animale.

Se qualcuno si fosse chiesto come viveva davvero quel cane, si sarebbe reso conto che si spostava per il quartiere seguendo una specie di modello che non si atteneva a giorni fissi e per questo era difficile da ricostruire. Se fosse im-

portato a qualcuno, si sarebbe capito che il cane era sempre nelle vicinanze e che solo sporadicamente si spingeva oltre quell'area di soltanto quindici, sedici isolati.

Campava così da quasi otto anni.

Conosceva il suo territorio ed evitava il più possibile il contatto con altri animali. Quando s'imbatteva in cagnolini dai variopinti guinzagli di nylon, si teneva alla larga e ormai aveva capito da un pezzo che i gatti di razza e con un campanellino legato al collo rappresentavano una tentazione a cui era meglio resistere. Era un bastardo, un randagio che si muoveva in uno dei quartieri più esclusivi della Oslo bene, e quindi sapeva agire con discrezione.

Il tempo mite che accompagnava ogni anno il periodo prenatale aveva lasciato il posto a un freddo pungente che aveva ricoperto l'asfalto di una patina di gelo. Nell'aria si percepiva l'arrivo della neve. Il cane raschiava con le unghie la superficie ghiacciata e arrancava in avanti, trascinando le zampe posteriori. Il bagliore proveniente da un lampione illuminò lo squarcio che aveva sulla coscia sinistra. La ferita violacea che spuntava tra la pelliccia sparuta era macchiata di pus giallo. Si era impigliato a un chiodo la sera prima mentre era a caccia di un posto dove dormire.

La palazzina si ergeva a una certa distanza dalla strada. Un sentiero lastricato divideva in due il giardino antistante. Protette da un telo, l'aiuola di fiori e l'erba vizza e bagnata erano recintate da una catena dipinta di nero, ad altezza ginocchio. Davanti, su entrambi i lati della struttura, c'era un abete decorato con luci e addobbi natalizi.

Quella era la seconda sera che il cane tentava di entrare nell'edificio. Di solito esisteva un modo per riuscirci. Il più semplice era rappresentato dalle porte non chiuse a chiave. Un leggero salto, un colpo con la zampa sul saliscendi. Se la porta si apriva all'interno o all'esterno aveva di re-

gola poca importanza: si trattava di una bazzecola. Però era raro trovarne una e lui era costretto a cercare un'alternativa: seminterrati con le finestre socchiuse, pertugi che si aprivano sotto le scale ormai marce delle cantine. Non si trovavano dappertutto e capitava che le fessure fossero state riparate, le botole chiuse con un lucchetto e i muri cementati di fresco. Inaccessibili e impenetrabili. Allora doveva proseguire. A volte impiegava ore per trovare un posto dove passare la notte.

In quella palazzina c'era una via d'accesso. La conosceva, era semplice, ma non ne doveva abusare. Non dormiva mai nello stesso luogo per più di una notte. Durante il primo tentativo era arrivato qualcuno. Poteva succedere. In quel caso si allontanava sempre, velocemente. Trotterellava per due o tre isolati. Si acquattava sotto un cespuglio, dietro una rastrelliera per le biciclette, nascosto agli occhi di tutti coloro che non scrutavano attenti. Poi ci riprovava. Un buon varco valeva bene un paio di sforzi.

Nell'ultima ora il freddo si era fatto più intenso. Ora nevicava per davvero: fiocchi leggeri e asciutti stavano imbiancando i marciapiedi. Il cane tremava, non mangiava da più di ventiquattro ore.

Adesso la palazzina era avvolta nel silenzio.

Le luci lo attiravano e lo spaventavano allo stesso tempo.

Aumentavano la possibilità di essere visti. Erano minacciose, ma al contempo erano anche sinonimo di calore. Il sangue gli pulsava dolorosamente nella ferita infetta. Esitante, il cane si diresse verso la catena che delimitava il giardino. Con un gemito alzò la zampa posteriore. Il varco, che gli avrebbe permesso di raggiungere il ripostiglio dove c'era un vecchio sacco a pelo buttato in un angolo, si trovava sul retro dell'edificio, tra la scala che portava giù in cantina e due biciclette che non venivano mai usate.

La porta d'ingresso principale era socchiusa.

Porte del genere erano pericolose. Poteva rimanere bloccato dentro. La luce invitante che proveniva dall'interno lo attirò ineluttabilmente. I vani scala erano meglio delle cantine. Soprattutto quello all'ultimo piano, dove le persone salivano di rado e non abitava nessuno. Lì faceva caldo.

A testa bassa si avvicinò ai gradini in pietra. Rimase immobile con la zampa anteriore sollevata prima di entrare lentamente ed essere illuminato dal cono di luce. Nessun movimento da nessuna parte, nessun suono che potesse metterlo in allarme, soltanto il ronzio lontano, sicuro della città.

Era dentro.

C'era un'altra porta aperta.

Si sentiva odore di mangiare, il silenzio era totale.

Fiutò con intensità quel profumo di cibarie. Senza esitare oltre, penetrò zoppicando dentro l'appartamento, ma nell'ingresso si fermò di colpo. Ringhiando minaccioso, mostrò i denti all'uomo che giaceva a terra. Non accadde nulla. Il cane si avvicinò, piú incuriosito che timoroso. Con cautela puntò il muso verso quel corpo immobile. Si mise a leccare con circospezione il sangue che circondava la testa dell'uomo. La lingua prese a muoversi in modo sempre piú frenetico, ripulí prima il pavimento e poi la guancia del morto coperta da una massa rappresa, infine penetrò dentro il foro che si trovava all'altezza della tempia. Il cane affamato leccò tutto quello che riuscí a estrarre dal cranio prima di rendersi conto che non aveva bisogno di affannarsi tanto per procurarsi da mangiare.

Nell'appartamento c'erano altri tre cadaveri.

Simile a una frusta, la coda cominciò a dimenarsi dall'eccitazione.

– Non c'è niente da discutere. Nefis si prenderà la briga di imparare le nostre tradizioni.

Marry uscì sbattendo la porta.

– Uno, due, tre, quattro, – cominciò a contare Hanne Wilhelmsen. Aveva appena pronunciato la *c* di «cinque» quando Marry riapparve nella stanza.

– Se me ne fossi andata io a trascorrere il Natale da quei musulmani, avrei mangiato quello che mi mettevano nel piatto. Si tratta di pura e semplice educazione. E poi non è neanche religiosa. Me lo ha ripetuto un miliardo di volte. Qui in Norvegia alla vigilia di Natale si mangiano le costine di maiale. Fine della storia.

– Ma Marry, – tentò di replicare Hanne scoraggiata, – non possiamo cucinare quelle di agnello? Anche quelle sono tipiche del Natale. Così risolviamo il problema. In fondo il maiale l'abbiamo mangiato l'anno scorso.

– Il problema?

Un tempo Marry Samuelsen viveva ed era conosciuta come Marry la Zarra, la prostituta da marciapiede piú vecchia di Oslo. Hanne si era imbattuta in lei tre anni prima, nel corso delle indagini su un omicidio. All'epoca Marry stava per passare a miglior vita: colpa dell'abuso di droghe pesanti e del gelo, non solo climatico, che permeava la capitale norvegese. Adesso, in un appartamento di sette stanze in Kruses gate, fungeva da governante per Hanne e Nefis.

Con gesto deciso Marry si strofinò le mani artritiche sul grembiule.

– Il problema, mia cara Hanne Wilhelmsen, è che le uniche costine che sono mai riuscita a infilare nella mia bocca sdentata prima di incontrare te e Nefis, erano quelle fredde e insipide che mi venivano servite su un piatto di cartone nei locali dell'Esercito della salvezza.

– Lo so, Marry. Non possiamo preparare sia quelle di maiale sia quelle di agnello? Dio solo sa che i soldi non mancano di certo in questa casa.

Hanne aggiunse le ultime parole mentre lanciava uno sguardo sconcolato alla stanza. L'unico mobile proveniente dall'appartamento di Lille Tøyen, il quartiere popolare in cui aveva abitato per quindici anni, era un secrétaire antico che quasi spariva lí dove era stato messo: nell'angolo vicino alla porta che dava su una terrazza enorme.

– Il Natale non è materia di compromessi, – proclamò Marry in tono solenne. – Se tu ti fossi trovata a succhiare un pezzetto di pancetta affumicata così secca da non riuscire quasi a mandarla giù, capiresti che qui si tratta di coltivare i propri sogni. La vigilia di Natale con bicchieri di cristallo, posate in argento e l'albero tutto addobbato nell'angolo, le costolette di maiale grasse e sugose in tavola, con la cotenna così croccante che quasi la senti crepitare. Per tanti anni è stato questo il mio sogno. E così sarà. Potreste almeno mostrare un minimo di rispetto nei confronti di una vecchia malconcia che forse non vivrà ancora a lungo.

– Dacci un taglio, Marry. Sei in gambissima. E poi non sei neanche così decrepita.

Senza dire una parola, l'interpellata fece nuovamente dietrofront prima di marciare fuori dalla stanza trascinandolo con forza una gamba. Il suo zoppicare ritmico si diresse verso la cucina. Quando si erano trasferite lí, Hanne aveva misurato l'appartamento con i propri passi mentre pensava di non essere notata: sedici metri dal divano alla porta della cucina. Dalla sala da pranzo al bagno piú grande ce n'erano undici. Dalla camera da letto alla porta d'ingresso sei e mezzo. Quella casa pullulava di distanze.

Dopo essersi versata dell'altro caffè da un termos in acciaio, accese il televisore.

Per la prima volta in assoluto si era presa le ferie per tutto il Natale. Due settimane intere. Nefis e Marry avevano invitato una marea di gente al tradizionale brunch del 25 dicembre e ai diversi pranzi che si sarebbero susseguiti fino alla fine dell'anno, per non parlare della grande festa che avrebbero tenuto per Capodanno. Ma la vigilia di Natale l'avrebbero festeggiata soltanto loro tre. Credeva lei. Anche se non si poteva mai sapere.

Hanne Wilhelmsen era felice e al tempo stesso tremava al pensiero del Natale.

Alla televisione stavano trasmettendo una drammatizzazione della Natività. Stranamente Gesù bambino aveva gli occhi azzurri, mentre Maria sfoggiava un trucco pesante e labbra rosso sangue. Chiusi gli occhi, Hanne abbassò il volume.

Si sforzò di non pensare al padre, anche se negli ultimi tempi la sua mente si era spesso concentrata su di lui.

La lettera le era giunta troppo tardi. Adesso erano passate tre settimane. Secondo Hanne sua madre aveva scelto intenzionalmente di usare le poste. Tutti sapevano che non erano più affidabili e il messaggio che le annunciava la morte di suo padre ci aveva messo sei giorni ad arrivare. Il funerale c'era già stato. In fondo, meglio così. Hanne non ci sarebbe andata comunque. Vedeva la scena davanti a sé: la famiglia seduta in prima fila. Il fratello. Con la mano della madre nella sua, una specie di artiglio ripugnante, pieno di eczemi, le scaglie di pelle bianca e secca sparse sui pantaloni del vestito scuro del figlio. La sorella, che indossava sicuramente un abito esclusivo e costoso, e che scoppiava a piangere a intervalli regolari, ma senza mai compromettere l'immagine splendida che dava di sé ai convenuti. I colleghi di lavoro del padre, stranieri e norvegesi, qualche celebrità ac-

cademica, signore in là con gli anni che non avevano piú il controllo totale della propria toeletta mattutina e che per questo diffondevano lungo le file di banchi un senatore insopportabile di profumi datati.

Il telefono attaccò la melodia di una danza arabeggiante. Marry aveva giochicchiato con le diverse suonerie disponibili e aveva scelto quella affermando che le note orientali avrebbero reso felice Nefis. Hanne afferrò velocemente la cornetta per evitare che Marry la precedesse.

- Sono Billy T., - disse una voce prima ancora che lei avesse il tempo di parlare. - Meglio che vieni subito qua.

- Adesso? Sono le undici passate.

- Adesso. Una bella patata bollente.

- Domani è il mio ultimo giorno di lavoro prima delle ferie, Billy T. Non ha senso che mi metta in ballo se tanto riuscirò a malapena a combinare qualcosa.

- Le tue ferie vanno a farsi fottere, Hanne.

- Piantala. Ciao. Telefona a qualcun altro. Chiama la polizia.

- Spiritosa. Vieni. Quattro cadaveri, Hanne. Madre, padre, figlio. E un altro di cui non conosciamo ancora l'identità.

- Quattro... quattro cadaveri? Quattro persone *uccise*?

- Esatto. Nel tuo quartiere, a proposito. Se vuoi, ci incontriamo lí.

- Un quadruplo omicidio...

- Eh?

- Intendi dire che ci troviamo di fronte a quattro assassini?

Dalla cornetta giunse un sospiro volutamente ostentato.

- Quante volte te lo devo ripetere? - commentò Billy T. stizzito. - Quattro morti! In un appartamento in Eckersbergs gate. Ammazzati con un'arma da fuoco. È una

scena da incubo. Non soltanto i corpi sono crivellati di colpi, ma... c'è stato... dopo c'è stato qualcuno. Un animale. O qualcosa di simile...

– Oddio...

Sullo schermo Giuseppe aveva cominciato a bussare alle porte nell'oscurità della sera. In un breve primo piano della nocca che batteva su un uscio alquanto rustico di Betlemme, Hanne notò che l'attore si era dimenticato di togliersi l'orologio.

– Assurdo, – mormorò. – Un animale?

– Crediamo che si tratti di un cane. Si è... servito, ecco.

– Eckersbergs gate, hai detto?

– Numero cinque.

– Dieci minuti e sono lí.

– Io ci metterò un po' di piú.

– Va bene.

Riattaccarono in contemporanea. Dopo aver bevuto il caffè rimasto, Hanne si alzò.

– Hai intenzione di uscire?

Marry era in piedi sulla soglia a gambe larghe e con le mani sui fianchi. Il suo sguardo costrinse Hanne a risiedersi e ad alzare le braccia a mo' di difesa.

– Si tratta di un caso molto grave, – esordí.

– Te lo do io il caso molto grave, – abbaiò Marry. – Nefis sarà qui tra mezz'ora. È per strada, dall'aeroporto. È via da una settimana mentre io è dalle sette che spadello. Tu non vai da nessuna parte.

– Mi tocca.

Marry si succhiò il labbro. Per un attimo diede l'impressione di pensare a tutt'altro.

– E allora ti porterai dietro qualcosa da mangiare. C'è anche quell'energumeno?

– Mmm.

Dieci minuti dopo Hanne era pronta. Nel borsone a tracolla aveva due contenitori di plastica pieni di straccetti di carne di renna saltati in padella, mezzo filone di pane tagliato a fette, una bella porzione di burro salato di prima qualità, un paio di mele, un litro e mezzo di Coca-Cola, una grande tavoletta di cioccolata, un pacchetto di tovaglioli di carta, due bicchieri di plastica e inoltre le posate d'argento. Tentò di protestare.

– È quasi notte fonda, Marry. Non mi serve tutta questa roba!

– Sí, invece. Non sappiamo mai quando ti farai rivedere, – borbottò l'altra. – Ricordati di riportare a casa le posate!

Poi chiuse con cura la porta dietro Hanne, con tutte e tre le serrature.